



L'Europa è scossa da un sommovimento profondo
Tutte le forze politiche, sociali e culturali
ne sono investite - Per la prima volta
è diventata protagonista sulla scena internazionale
una mobilitazione di idee e di uomini
che trasforma il no alla guerra
in un moto per nuovi assetti politici

L'Occidente non è Reagan

L'ULTIMA, nell'ordine, è stata Amsterdam, e anche lì si è trattato di qualcosa di eccezionale. Una conferma, a questo punto, e non più una scoperta, del fatto che qualcosa di profondo sta muovendo l'Europa occidentale, e che questo fenomeno del movimento di pace sta diventando un soggetto politico di rilevante grandezza. Le analisi della sua genesi, del suo crescere, delle sue articolazioni interne sono ormai infinite, anche se estremamente diversificate. Si riconosce, in generale, che all'origine c'è una inquietudine radicale, quasi esistenziale, pressoché spontanea per questo sempre più massiccio concentramento di armi nucleari in Europa. Ma perché, d'improvviso, tanta inquietudine, dopo che per circa due decenni ci si era quasi abituati a vivere con la bomba? Qui le analisi si sforzano di andare più a fondo, e fanno emergere un gran numero di cause, per senza riuscire, per ora almeno, a definire un ordine di priorità. Viene sottolineato il fatto che è stato proprio il deteriorarsi della situazione internazionale, con la nuova fase della corsa agli armamenti, a gettare l'allarme. Si osserva che la presa di coscienza sempre più larga dei mali strutturali del mondo (squilibri crescenti tra Sud e Nord, fame, sprechi delle risorse naturali) ha finito col rendere insopportabile la spesa quotidiana di un miliardo e mezzo di dollari per gli armamenti. Si chiamano in causa la crisi economica che ha investito l'Occidente, l'inflazione, la disoccupazione da cui sono ormai colpiti, in questa parte dell'Europa, dieci milioni di uomini e di donne. Si pone l'accento sulle nuove sensibilità di cui sono portatrici in materia di pace e di disarmo le nuove generazioni, sino a parlare di un '68 della pace. Altri ancora rilevano che una non minore inquietudine sta attraversando l'Europa dell'Est, pur se sinora è in gran parte sotterranea e non ha trovato modi e forme per emergere in superficie. Per andare avanti, diventare davvero un soggetto politico determinante, questo movimento ha bisogno di inventare esso stesso la sua politica internazionale, di creare i suoi obiettivi vicini e lontani, di misurarli insieme con la fantasia e con il realismo. Per contro, alle forze politiche capaci di recepirne tutto il significato e di farne esse stesse protagoniste, si richiede rigore, chiarezza, assenza di ogni ambiguità. E qui, anche qui, c'è un fatto nuovo. Ed è il fatto che la maggior parte delle componenti della sinistra europea, attraverso processi diversi, si sono anch'esse in questi anni profondamente laicizzate sull'insieme dei temi della politica internazionale, hanno abbandonato miti e tabù, sia quelli che pendevano ad Ovest sia quelli che pendevano ad Est, e hanno creato premesse reali per una politica e un dialogo comuni. Qui c'è oggi una grande forza potenziale, che può dispiegarsi pienamente nei prossimi anni non soltanto con la costruzione di una cultura e di un senso comune della

Sergio Segre

Due anni di controversie hanno modificato i rapporti all'interno dell'Alleanza atlantica - Dal vecchio continente idee ed esigenze nuove hanno dato il segno ad un'iniziativa positiva nelle relazioni est-ovest e nell'azione verso il terzo mondo

L'Europa più credibile nella NATO e nel mondo



Manifestazioni di due decenni a confronto: in questo 1981 c'è qualcosa di più. È la rivendicazione di una nuova cultura a spingere in piazza centinaia di migliaia di giovani

Marciano e cambiano la vita di tutti

CON il taccuino degli appunti in mano, ho marciato per la pace con i quattrocentomila di Roma, con altri altrove. Ho letto gli striscioni, annotato le parole d'ordine, raccolto gli umori, riflettuto sugli appelli. Sono abbastanza giovane per tenere il passo oggi, ma sufficientemente vecchio per ricordare di aver partecipato ad altre marce, nei due decenni passati. E quindi, mi malgrado, mi trovo nella posizione privilegiata di chi può fare un personale raffronto. Erano grandi marce anche allora, ma le ricordo bene. Forti, appassionate, piene di giovani. Ma non come quelle di oggi. Perché? Ho una mia impressione: perché ieri si giungeva alla battaglia per la pace attraverso itinerari più lunghi, in forza di una scelta politica preventiva che richiedeva opzioni più rigide, dislocazioni preliminari, mentre oggi la battaglia per la pace costituisce essa stessa un modo di essere dell'impegno civile. L'indipendenza, la sovranità, la libertà dalla tirannide, la giustizia sociale: vuol dire forse che, oggi come ieri, la pace non è il riempimento di questi contenuti? Nient'affatto. Vuol dire piuttosto che nella coscienza di milioni di uomini, di milioni di giovani, l'idea della pace si è falmente compromessa con quelle ragioni da assumere in sé come sua propria sostanza, ma sconfiggendo in anticipo chiusure ideologiche e suggestioni manichee, e vuol dire anche che è cresciuta enormemente la co-

gnizione della mostruosità tremenda di un conflitto atomico, al punto che per un giovane del nostro tempo è divenuto naturale, spontaneo, indiscutibile il rifiuto di collocare la guerra nel novero delle ipotesi concepibili. La pace, poi tutto il resto. In queste parole, mi sembra, può essere tradotto lo spirito delle manifestazioni di queste settimane. La pace come espressione di razionalità, segno di fiducia, professione di fede. Chi non agisce in questo spirito non è credibile, e a poco vale il suo impegno per la trattativa, gli accordi, i compromessi, la pace che si fa. Chi non rifiuta la guerra e la sua logica — e sia pure come semplice ipotesi terroristica — si colloca al di fuori di quel grande circuito culturale e morale che i giovani, soprattutto loro, hanno stabilito in questi mesi nel no-

stro paese. Ieri, per chi si schierava nelle battaglie per la pace, c'era come la sensazione di essere parte, avversa ad un'altra. Oggi non è più così. Fermenti di nuovo umanesimo sono scaturiti, per travolgerlo, da quel cinico equilibrio del terrore a cui per troppo tempo sono state affidate le sorti del pianeta. E la pace è un bene troppo prezioso perché lo si possa consegnare nelle mani del potente, in cambio di un fragile pegno di saggezza. Il rimprovero più aspro che si pretenda talvolta di muovere ai giovani è di consistere in un principio di tutto. Di voler azzerare la storia. Ma chi può rimproverare loro di voler azzerare la logica di guerra, la storia di guerra che l'uomo moderno si trascina come una maledizione cosmica o un rellitto tribale? Chi è dispo-

sto a negare che altre sono le basi su cui costruire la convivenza umana? Era grande ieri se ad una manifestazione per la pace non sapevi chi erano Gramsci o Quevedra, Lumumba o Luther King. Fra i sedicenni che si ritrovano ora nelle piazze, molti quei nomi non li avranno mai sentiti. Ma alla fine conta poco se è l'idea stessa di colonialismo che rifiutano, se considerano naturalmente inammissibile qualunque violazione della libertà del popolo. Ecco, la pace come nuova cultura della vita, di una vita dignitosa e, se possibile, felice. E in questa cultura che i giovani mostrano di credere. Con una tessera o senza, con una storia o senza, con un progetto o senza, è per quella cultura che si muovevano da esperienze le più diverse — sono stati pronti ad impegnarsi. Noi siamo soli in Europa. Ma avere ampio e vitale in Italia un movimento di questa natura, averlo in un paese dove i processi di degradazione della vita pubblica hanno toccato livelli così bassi da far temere la irreversibilità del giovane, è un fatto che, a noi, ancora una persona, è un segnale di valore eccezionale. Oggi in piazza per la pace, ieri tra le macerie del terremoto: spazzando logge e corporazioni, schierandosi con le forze di progresso, ancora una volta, nonostante tutto, i giovani hanno saputo farsi espressione dei sentimenti più angosciati e vivi della comunità nazionale. L'altro volto dell'Italia. Semplicemente.

Eugenio Manca



DIVERGENZE, più o meno profonde, fra Stati Uniti ed Europa, hanno costituito un fenomeno endemico nella storia trentennale dell'Alleanza atlantica: basti pensare alla crisi di Suez, all'attacco della Francia alla NATO, allo shock monetario del 1971, alle tensioni nate a seguito della prima crisi petrolifera nel '73-'74. Ma è indubbio che la controversia maturata in questi ultimi due anni abbia caratteri nuovi e di particolare ampiezza: il dibattito aperto nel 1980 fra le due sponde dell'Atlantico ha infatti investito l'intero complesso dei rapporti euro-americani, fino a condurre a una discussione sul funzionamento e sui compiti dell'Alleanza atlantica. Più cause spiegano la peculiarità e novità dei problemi che oggi si pongono fra Stati Uniti ed Europa. Economiche, in primo luogo. Gli anni '70 hanno visto la crescita relativa del peso economico della Comunità europea e quindi l'emergere — gli elementi di conflittualità e competizione, in campo monetario e commerciale soprattutto. Più in generale, i mutamenti del sistema economico internazionale determinati dal problema Nord-Sud hanno esercitato una pressione centrifuga sulle aree industrializzate dell'Occidente, la maggiore dipendenza dell'Europa (e del Giappone), rispetto agli Stati Uniti, dai rifornimenti energetici e di materie prime fa comprendere la relativa autonomia con cui la CEE ha teso da in passato i suoi rapporti con i paesi produttori. Infine, un fattore importante della crescita economica dei paesi europei è stato certamente lo sviluppo dei rapporti con l'Est consentito dall'avvio del processo di distensione: più degli Stati Uniti, l'Europa ha quindi un forte interesse economico ad evitare la crisi delle relazioni Est-Ovest. E quest'ultimo punto ci conduce alle componenti politiche del sistema economico internazionale. In termini generali, il declino della centralità americana ha eroso la fiducia europea nella capacità degli Stati Uniti di rappresentare e farsi garanti degli interessi globali dell'Occidente. Questo processo, che proprio a partire dall'Ostpolitik ha aperto spazi di iniziativa politica ai maggiori governi europei, è venuto cristallizzandosi di fronte alla crisi internazionale, con una non completa coincidenza di analisi e di risposte da parte europea ed americana. Guardiamo le reazioni occidentali all'invasione sovietica in Afghanistan. Gli Stati Uniti hanno sollecitato una risposta «punitiva» su tutti i fronti del rapporto Est-Ovest e in tutte le aree, Eurasia compresa. Da parte europea, ha prevalso la ricerca di una soluzione politica della crisi attraverso lo sfruttamento e la valorizzazione dei canali diplomatici aperti con l'Est negli anni '70. Se non vanno dimenticate le diversità di posizioni fra i governi europei (ma lo stesso governo inglese, il più solidale assieme a quello italiano con la risposta americana, ha finito per svolgere un ruolo importante nella promozione del piano CEE per la neutralizzazione dell'Afghanistan), nel complesso l'Europa ha insistito sulla necessità di mantenere e sviluppare la pratica della distensione come via per impedire un ulteriore inasprimento e allargamento della crisi. Questa posizione, avanzata con molta forza dalla Francia e dalla Germania federale nell'ultima fase della presidenza Carter, è stata riproposta da gran parte degli alleati europei di fronte alla nuova amministrazione americana, che ha fondato la sua linea internazionale su una dichiarazione di fallimento — e quindi di abbandono — dell'intero processo di distensione, considerato infruttuoso soltanto per l'URSS. È una problematica che contribuisce a spiegare perché la politica di sicurezza — nonostante la convergenza di principio registrata nella NATO sulla necessità di riequilibrare i rapporti di forza militari in Europa — sia a sua volta diventata terreno di divergenze fra Stati Uniti e alleati europei. Su due opzioni, in particolare. Primo, la politica di sicurezza occidentale verso le aree del terzo mondo. Alla lettura reaganiana della crisi regionale in chiave di scontro Est-Ovest e alla crescente tendenza a ricorrere a strumenti di intervento militari, l'Europa ha contrapposto la sottolineatura della specificità dei fattori locali di crisi e la convinzione che una componente ormai oggettivamente decisiva della sicurezza europea (la continuità dei rifornimenti petroliferi) si colleghi all'uso di strumentazioni politiche ed economiche. Secondo, il problema del riarmo europeo. La doppia decisione della NATO ha avuto, specie in tutti i primi mesi dell'amministrazione Reagan, due versioni diverse. Gli Stati Uniti hanno sostenuto la necessità di una trattativa con l'URSS da posizioni di forza, e quindi della installazione degli «euromissili» prima dei negoziati; una serie di governi europei (non solo il Belgio e l'Olanda ma anche la Germania, che pure ha appoggiato con decisione il programma NATO sui Cruise e sui Pershing 2) hanno affermato che è interesse prioritario dell'Alleanza una riduzione degli SS-20 sovietici e non una corsa al riarmo in Europa. La discussione interatlantica sugli «euromissili», che è stata complessa e si è protratta nel tempo, ha infine portato la NATO ad accogliere quest'ultima posizione. È un successo importante dell'Europa, non solo perché ottenuto su un tema cruciale ma anche perché dimostra il peso maggiore che gli europei possono ormai esercitare nell'Alleanza atlantica: degli spazi si sono insomma aperti perché l'Europa possa realmente contribuire alle scelte della NATO, offrendo una propria linea di condotta e una propria visione internazionale. A patto che, ovviamente, una concezione europea delle relazioni internazionali continui a svilupparsi e trovi — superando la crisi del processo di integrazione economica e tutte le debolezze che mostra l'embrione della cooperazione politica — gli strumenti concreti e la volontà effettiva per essere attuata.

Marta Dassò

Spunta una nuova «altra America»

«IL FATTORE psicologico del rifiuto ci spinge ad evitare di pensare agli orrori della guerra nucleare. Dobbiamo studiare e capire di più per affrontarli sul serio». Il nota professore di astronomia, Carl Sagan, parlava davanti ad un'assemblea di 1.300 studenti e professori alla Cornell University di New York. Nella stessa giornata dell'11 novembre, la festa nazionale dedicata agli ex combattenti americani, parlavano in modo analogo altri scienziati, funzionari pubblici, uomini politici e diplomatici nelle aule di 151 università in 41 stati. Il successo delle iniziative

trove. Di qui la direzione soprattutto informativa delle iniziative antinucleari dell'11 novembre. Altre organizzazioni che hanno condannato certi aspetti della corsa agli armamenti sono la Chiesa mormona e i vescovi cattolici americani che hanno condannato l'escalation delle armi nucleari sia da parte americana che da parte sovietica. Paul Warnke, capo della delegazione americana ai negoziati SALT durante l'amministrazione Carter, ha parlato l'11 novembre alla Harvard University insieme a Yuri Karpalov, console sovietico a Washington. Warnke ha criticato duramente l'uso bilaterale delle armi nucleari come «simboli politici, portatori di messaggi che diventano sempre più micidiali e vulnerabili, creando il rischio dello scoppio di una guerra nucleare a causa del panico».

Harriman, Rusk, Ball: qualche idea ben diversa

La corsa alle armi nucleari ha una regola semplice, immutabile: senza limitazioni, senza restrizioni negoziate, verificabili, gli Stati Uniti possono accrescere le loro forze nucleari, ma può accrescere anche l'Unione Sovietica. Perciò, il missile MX e il bombardiere B-1 sono misure inadeguate alla sicurezza dell'America. Si limitano a tentare di contrastare la minaccia militare sovietica; non sono in grado di ridurre, e non fanno nulla per ridur-

re il rischio di guerra nucleare. Piuttosto che cercar di chiudere una falsa «finestra di vulnerabilità», l'America deve trarre vantaggio dalla finestra di possibilità, di cui oggi dispone, per una limitazione delle armi nucleari. Senza una guida decisiva, il sospetto e le armi che entrano in campo si sviluppano in una spirale che non si ferma mai. Si limitano a tentare di contrastare la minaccia militare sovietica; non sono in grado di ridurre, e non fanno nulla per ridur-

tipicare all'infinito la nostra capacità di distruzione totale fino a quando un'infelice congiunzione degli astri non porterà all'ultima esplosione». (Da un articolo di Georges W. Ball, vice-segretario di Stato durante la presidenza Kennedy, pubblicato il 9 luglio 1981 dal «Washington Post».)

«Non si sa se essere divertiti o preoccupati da alcuni preziosi e pseudo-sofisticati discorsi che girano a proposito delle strategie per limitare i danni di una guerra nucleare. Si suggerisce, per esempio, che i colpi delle forze contrapposte dovrebbero inviare un segnale all'altro parte nel senso che gli USA limiterebbero i loro colpi agli obiettivi militari (nell'ordine delle centinaia), e che l'altra parte si adatterebbe a lasciare tranquilli le città degli Stati Uniti. Se l'idea è quella di lanciare segnali, il modo migliore per inviare segnali è sollevare il telefono e parlare con quello. Non ho visto nessuno spiegare chiaramente come una simile conversazione si svilupperebbe; il mio personale tentativo di interpretare una conversazione di questo genere porta rapidamente nel mondo del grottesco. Alcune centinaia di missili nucleari, accompagnati dal loro ombrello di mortale fall-out e quindi dal fatale inquinamento dell'atmosfera terrestre, non possono essere ributtati diversi da un colpo nucleare totale, se non giocando con le parole. Ho avuto abbastanza esperienze di crisi reali per sapere che coloro che hanno responsabilità esecutive ultime non si porrebbero come i tanti ieroni scritti in anticipo delle «teste d'uovo». C'è un pensiero che un attacco sovietico totale in Europa occidentale, che include le forze convenzionali e nucleari degli USA, il distacco, non potrebbe a una guerra nucleare totale, sta vivendo in un mondo di sogni». (Da un articolo di Dean Rusk, segretario di Stato USA durante la presidenza Kennedy e Johnson, pubblicato il «Washington Post» il 1° ottobre 1981.)

Mary Ovori